

Sabato 14 agosto 1999

20

GLI SPETTACOLI

L'Unità

FESTIVAL/1

Inediti italiani sul palcoscenico di Terracina

TERRACINA È in piena fioritura a Terracina il Festival Teatro Italiano «Riviera d'Ulisse», che ampio spazio dedica agli autori italiani. Tredici inediti costituiscono, infatti, il programma centrale del festival iniziato il 24 luglio, e presentati in prima nazionale sulla suggestiva scena del Tempio di Giove Anxur. Testi scelti, selezionati dal Premio Fondi La Pastora con particolare riguardo per gli autori più sensibili a tematiche contemporanee. Nell'ottica di una rappresentazione fedele all'autore piuttosto che a bizzarre estrosità sceniche, irresponsabili artistiche del cartellone - Franco Portone e Renato Giordano - propongono un festival curioso di novità e attento alla qualità della scrittura drammaturgica, vera protagonista sul

palcoscenico, con un occhio anche al classico: *Antigone* da Sofocle per la regia di Pierpaolo Sepe (il 19 agosto) e *I sette contro Tebe* di Eschilo per la regia di Alberto di Stasio (26 agosto). Tra i prossimi appuntamenti le coppie incrociate (in una singolare partita a tennis) di *Match Ball* di Luca Monti (in replica stasera), ferragosto con *Un incidente di percorso* di Franco Cardì diretto da Marcello Cotugno, giovane regista già noto nella stagione scorsa al Colosseo alle prese qui con lo scacchiere dei sentimenti fra amore e tradimento. Segnaliamo anche il 23 e 24 agosto il nuovo spettacolo di Riccardo Reim, *Cuoricini*, viaggio avventuroso tra le fantasie di giovani e giovanissimi ragazzi omosessuali che, attraverso, i sogni mostrano il ritratto di un'Italia segreta. Lo spettacolo è nato sulla scia del libro *Pornoculare*, a cura di Reim e Antonio Veneziani, che prosegue una delicata indagine sui vari aspetti del mondo omosessuale iniziata con *Mignotti* (dal quale, pure, è stato tratto uno spettacolo).

FESTIVAL/2

«Roccke & Blues» al Castello di Fumone tra viuzze medievali

FROSINONE Volete passare il week-end godendovi il fresco di questo incerto Ferragosto, in buona compagnia e senza allontanarvi troppo da Roma? Ecco allora un cartellone di ottima musica (rock e blues) in uno scenario a dir poco pittoresco: tra le viuzze medioevali e lo splendido Castello di Fumone affacciato sul lago di Canterno (a 80 chilometri a sud della capitale, in provincia di Frosinone). Dove, ieri, ha preso il via la tre giorni di concerti che ha visto sul palco il cantante e musicista varesino Egidio «Juke» Ingala con il suo boogie woogie, la Chicago Blue Revue di Pistoia guidata dalla particolare voce del cantante americano John Manson (oggi), mentre la chiusura, domani, è affi-

data ai palermitani Red Roosters maestri nella rielaborazione di vecchi standards di blues, ma anche di hits degli anni '70 che hanno fatto la storia della musica nordamericana (ingresso gratuito per tutte le serate). Per i più curiosi, forse vale la pena a questo punto, menzionare un po' di storia dei luoghi dove la rassegna «Roccke And Blues» ha luogo. In particolare, il Castello di Fumone dove si sono consumate numerose vicende di rilevanza storica e religiosa. Dal X secolo, infatti, la Rocca preesistente al Castello, venne usata dalla Chiesa come prigione pontificia, prigione nella quale saranno rinchiusi molti ribelli all'egemonia papale e personaggi illustri, tra cui Papa Celestino V che vi morirà (1296). Nel 1584, poi, la famiglia Longhi, discendente da Bonifacio VIII, acquisterà il Castello trasformandolo in una magione principesca, custodendo la dimora e la prigione di Papa Celestino e soprattutto costruendo il grande giardino pensile dal quale si dominano oltre 40 paesi.

FESTIVAL/3

I «passi perduti» di Micha van Hoecke a Castiglioncello

CASTIGLIONCELLO A Castiglioncello quasi di tradizione, come mangiare il cocco d'estate, trovare in cartellone a ferragosto un balletto di Micha van Hoecke. Eh sì, perché Micha, con la sua compagnia l'Ensemble, è di casa, al Castello Pasquini una «prima» non manca mai. Stavolta debutta con *La salle des pas perdus*, ancora uno spettacolo sulla nostalgia, sulla memoria intrecciata che il coreografo riscrive sui ricordi della madre russa, dal luogo di nascita, il Belgio, e dalla patria culturale che è stata la Francia. Senza dimenticare il forte imprinting italiano, dopo tanti anni trascorsi nel nostro paese. Anche l'Ensemble, «creatura» di Micha, gli assomiglia un po', con ballerini di ogni nazionalità, tutti diversi,

tutti con un talento particolare. Intenti oggi a rituffarsi in questo nuovo viaggio *à rebours*. *La salle des pas perdus* diventa così una sorta di autobiografia, uno spazio della mente dove riaffiorano immagini, emozioni, pensieri. Come dice Micha, *les pas perdus*, i passi perduti sono «come le voci perdute, che non ci sono più, ma che ti ritornano in mente, come odori e suoni che ti mettono nelle condizioni di rivivere emozioni che pensavi perdute». Lo spettacolo è un allestimento «che ci porta nel deposito immaginario, magazzino dell'anima, tra i costumi e gli oggetti di trovarobato, dove tutto è immobile, ma ha avuto o avrà in qualche modo un'esistenza». Nella prima parte Micha rivive le atmosfere che hanno fatto parte della sua vita, attraverso le suggestioni evocate dalle canzoni di Montand, Chevalier, Piaf o Brassens. Nella seconda, il viaggio lambisce ricordi zigani dalla Francia alla Russia. Dopo il debutto ieri nell'ambito di Armunia Festival della Riviera, *La salle* replica oggi e domani.

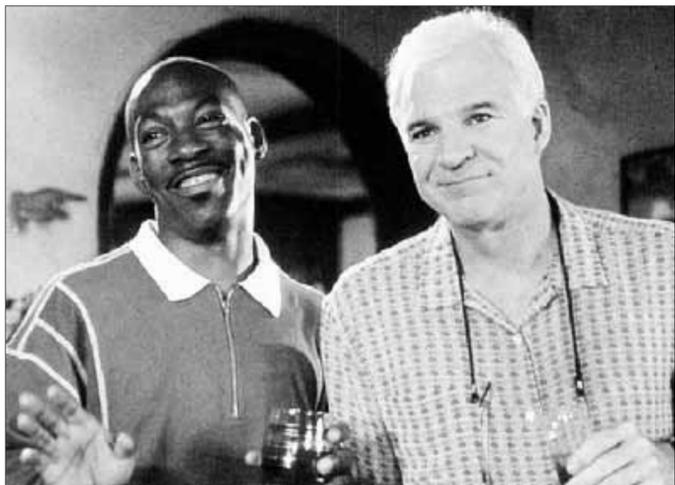
Come ti «rubo» il cinema

A Locarno «Bowfinger» con la coppia Martin-Murphy

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMINI

LOCARNO Nel festival dedicato a Roger Corman e ai «cormaniani» della seconda generazione *Bowfinger* ci sta benissimo, come la classica ciliegina sulla torta. In che altro modo concludere - in un intreccio festoso di casualità - la celebrazione di quel cinema «low budget», talvolta «no budget», che fece da palestra a talenti del calibro di Coppola, Scorsese, Nicholson, Fonda, Hellman e poi Demme, Dante, Arkush, Bartel, Kaplan e altri ancora? Peccato non ci fosse il regista Frank Oz (l'inventore della malalina Piggy dei Muppets) ad accompagnare il suo film, passato ieri notte in Piazza Grande dopo *Gli uccelli*, che mette insieme per la prima volta i due giganti comici Steve Martin e Eddie Murphy.

Anche se *Bowfinger* è una produzione miliardaria, hollywoodiana al cento per cento (produce la Universal), un soffio di sgangherato spirito indipendente alta sulla vicenda scritta da Martin forse in omaggio a quella gloriosa schiatta di produttori-registi americani capaci di fare miracoli con quattro dollari. Corman, gran patriarca del genere, qui a Locarno ormai filosofeggia sulla fortuna della sua casa «New World» divertendosi a ricordare gli inizi della fortunata carriera: quando per scommessa girò in due giorni e una notte, riciclando vecchie scenografie, *La piccola bottega degli orrori*. Piccolo classico di genere che - ecco la prima coincidenza - proprio Frank Oz ripropose con successo e più soldi nel 1988, chiamando Steve Martin a recitare la memorabile parte del dentista sadico. Un'altra coincidenza riguarda il nome dell'autore delle musiche di



Eddie Murphy e Steve Martin in «Bowfinger» di Frank Oz

Bowfinger, quel David Newman che debuttò proprio alla corte di Corman componendo la colonna sonora di *Vendetta*. E si potrebbe andare avanti. Nel film Steve Martin è, appunto, Bobby Bowfinger, regista-produttore a un passo dalla bancarotta. Oppresso dai debiti (stanno per staccargli anche il telefono), il poveretto ha un'ultima carta da giocare: una storia di alieni dal titolo improbabile - *Chubby Rain* - da far interpretare al divo nero del cinema d'azione Kit Ramsey, ovvero Eddie Murphy. Ma la superstar, fragile di nervi e ossessionata dai rivali Schwarzy e Van Damme, non ci pensa per niente: sicché a *Bowfinger* non resta che tirar fuori gli ultimi 2814 dollari rimasti

per inventarsi l'impossibile. Avete presente *The Truman Show*? Per certi versi *Bowfinger* applica al cinema lo spunto televisivo, ma senza sottotesti etici in materia di manipolazione, immaginando che l'irrinviabile/pavido Ramsey sia coinvolto in una insaputa nelle riprese del cialtronnissimo film di fantascienza. Basta pedinarlo giorno e notte, filmando da lontano o se possibile, facendo in modo che qualche «attore» di *Chubby Rain* lo incroci al ristorante o per strada. Naturalmente *Bowfinger* non chiede di essere preso sul serio. In un clima goliardico all'insegna del puro cazzeggio, Oz e Martin sfruttano la trovatina per rendere affettuosamente

omaggio a una certa intraprendenza artigianale andata persa a Hollywood e dintorni. Tra una frecciatina alla mania delle star per Scientology e una citazione da *Butch Cassidy*, il film si propone come una farsa maliziosa che sfrutta il fregolismo di Murphy (anche nel ruolo del fratello scemo), l'eroismo patetico di Martin e la simpatia di tutti gli sventurati Robert Downey Jr. appena tornato in galera causata droga) per farci sorridere sulla mercantile vocazione al raggio del cinema. Se poi c'è del genio nella truffa, tanto meglio. È probabile che *Bowfinger* sia piaciuto alla nutrita rappresentanza di «cormaniani» che sin dall'inizio del festival anima le

Applausi per Virzi fischi per il video di Asia Argento

DALL'INVIATO

LOCARNO Applausi calorosi per il terzo film italiano in concorso: *Baci e abbracci* di Virzi. Pur registrando la simpatia dell'allegria brigata l'ornese (gli Snaporaz giovedì s'erano prodotti in una performance musicale al Consolato italiano), la stampa locale s'è mantenuta comunque fredda: su *La Regione* il critico Ugo Brusaporco parla addirittura «di una regia che non ha ritmo, di una musica che deprime, di non attori che non recitano, di una gretta comicità di sapore tardo televisivo». Stroncature anche anche per Asia Argento, la quale, dopo i fischi ricevuti in sala, avrebbe deciso di snobbare la festa in onore del suo videoclip. Mi. An.

proiezioni della retrospettiva. Ieri mattina, ad esempio, passava *Hollywood Boulevard*, esordio nella «New World» di Joe Dante e Allan Arkush. Correva il 1976: senza troppe pretese, usando scene di altri titoli, il film metteva alla berlina l'ambiente dei «b-movies» raccontando l'ascesa al successo di un'attrice disposta a tutto. Proprio come accade in *Bowfinger* alla disinvoltata biondina dell'Ohio decisa a catapultarsi in ogni letto affinché la sua paritica cresca nel corso delle riprese. La sera della «prima» finirà alla sinistra di Eddie Murphy, pronta magari il giorno dopo a fingersi lesbica se ci sarà qualche nuova moda da assecondare.

Un violoncello sulle Dolomiti

I concerti ad alta quota di Brunello

DALLA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE Il rituale dei concerti di classica sta cambiando. Come dimostra un sir Simon Rattle in gilet sul podio di Salisburgo, circolano musicisti della generazione dei 40 anni che sminuzzano il tono di sacralità che contribuirebbe a tenere lontani spettatori, magari quelli più abituati al rock, che pure ha i suoi rituali rigidissimi. Gilè a parte, Mario Brunello, violoncellista, veneto, tra i più apprezzati solisti nel panorama internazionale, capace di spaziare tra il '700 e la nostra epoca, ascolta il vento che da qualche tempo scompiglia il rito della classica. Una ventina d'anni fa mollò l'orchestra della Scala di Milano per la carriera solista e non se n'è pentito. Oggi per tenere concerti viaggia su un camper con la sua donna e il figlio di oltre un anno, vero professionista on the road.

Il rituale del concerto con l'interprete inarrivabile, alla Karajan, resiste o è in discussione? «È un rituale nel quale mi sento stretto, lo trovo un po' fuori tempo. Non il concerto in sé, beninteso. Nel mio piccolo da anni cerco di non indossare il frac e preferisco un maglione scuro. So che è una stupidaggine, però il frac è un ulteriore modo di mostrare il distacco tra artista e pubblico. Così quando posso e ho il concerto in mano abbasso il palcoscenico e alzo la platea. Oggi tutto è sullo stesso piano, basta pensare a cosa si può fare con i cd rom, si possono manovrare esperienze, quindi un simile distacco è assurdo. Per quanto esistano programmi musicali che richiedono concentrazione e quindi una certa distanza». In quali occasioni cambia registro? «Un'esperienza per me bellissima è l'orchestra di archi italiana, a Castel-franco Veneto: quando finiamo il concerto, dopo gli applausi, scen-

diamo in platea a chiacchiere con il pubblico, e parliamo di curiosità, di tutto. È molto piacevole».

Il musicista deve spiegare la musica chesuona? «Non è detto. Non vale una regola fissa. Se è vero che una parte del pubblico lo gradirebbe, molti preferiscono la loro indipendenza, spiegando troppo si toglie alla musica quella libertà d'ascolto che l'ascoltatore ha».

Per avvicinare nuovo pubblico la classica deve combinarsi con altri generi, come il rock? O essere meno formale, cambiare abbigliamento degli interpreti?

«Non occorre rivoluzionare tutto, né bisogna trovare farsenamente altri modi per accoppiare il pubblico, come abbinamento rock-classica, o vestiti strani o

«È un rituale nel quale mi sento stretto, lo trovo un po' fuori tempo. Non il concerto in sé, beninteso. Nel mio piccolo da anni cerco di non indossare il frac e preferisco un maglione scuro. So che è una stupidaggine, però il frac è un ulteriore modo di mostrare il distacco tra artista e pubblico. Così quando posso e ho il concerto in mano abbasso il palcoscenico e alzo la platea. Oggi tutto è sullo stesso piano, basta pensare a cosa si può fare con i cd rom, si possono manovrare esperienze, quindi un simile distacco è assurdo. Per quanto esistano programmi musicali che richiedono concentrazione e quindi una certa distanza».

Tra il conservatorismo e la rivoluzione: per quale linea preferisce? «C'è chi vuole salvaguardare il rito, eppure bisogna trovare altri sistemi. Sul piano personale trovo strepitosi i concerti sulle Dolomiti: ogni estate suono con altri musicisti in posti di montagna dove si arriva a piedi, scarpinando. Non è solo la suggestione del paesaggio, è un'esperienza che artisti e ascoltatori, per di più tutti appassionati di montagna, condividiamo: scegliamo insieme il luogo e, quasi, anche il programma. In questo modo l'ascoltatore non è subisce dell'artista, è compagno di cordata».

È le istituzioni musicali italiane? «Devono sapere, e comprendere, che il mondo si sta muovendo».

SEGUE DALLA PRIMA

POLVERIERA CAUCASO

cecano da dove provengono molti dei guerriglieri.

La componente non-autocena della guerriglia in Daghestan potrebbe favorire nuove alleanze tra i daghestani e Mosca con l'obiettivo di contrastare le interferenze dall'esterno: l'estrema frammentarietà della provincia permette di operare secondo il principio del «divide et impera». Non va dimenticato, inoltre, che in Daghestan lo scontento politico è anche provocato dal fatto che l'attuale presidente ha di fatto, solo due anni fa, violato un accordo di rotazione della Presidenza tra i gruppi del paese insistendo su un secondo mandato. Se è vero che l'oleodotto che porta il petrolio - anche se non molto - da Baku alla Russia passa per la Cecenia è anche vero che esso attraversa tutto il Daghestan prima di arrivare a Grozny.

Il significato economico della provincia, la chiara interferenza «straniera», l'opportunità che la guerriglia offre di rinforzare i rapporti tra i moderati al potere a Gro-

zny e quelli in Daghestan e il fatto, infine, che Mosca già vive in clima di pre campagna elettorale, spingono in direzione di un'azione militare russa piuttosto dura nel Caucaso. E questa volta con possibilità di successo maggiore di quanto non fu per la Cecenia. La patina di guerra santa che il Giordano Khatab e il Ceceno Basaiev vogliono dare alle loro azioni in Daghestan non convince molti. Anzi quella guerriglia per ora somiglia di più a una vera e propria invasione che si intreccia con una lotta politica interna tra gruppi locali.

GIANDOMENICO PICCO

DEMOCRAZIA SU MISURA

delle norme proposte dal governo sulla par condicio è un esempio di singolare arrendevolezza del centro-sinistra. I Democratici si sono dissociati. I Verdi anche. Bertinotti ha addirittura proposto un patto all'opposizione. La destra, anche il partito di Fini che il Cavaliere sta

distruggendo, spiega al suo popolo che stiamo a un passo dal regime e domani starà con il naso all'insù in attesa di vedere volare le decine di aerei di propaganda di Forza Italia che Berlusconi, con la nota sobrietà, ha affittato per Ferragosto. Due scuole di pensiero trasversali si stanno, infine, fronteggiando: una sostiene che in Italia ci sono cose più urgenti degli spot politici in campagna elettorale, l'altra pensa che anche la sinistra deve fare gli spot sulle tv di Berlusconi. Tutte e due sono convinte che la sinistra porta con sé il germe del proibizionismo. Ci sono soprattutto fra gli ex comunisti quelli che pensano che la sinistra non finirà mai di pagare il suo peccato originale. A tutti sfugge il dato saliente del sistema politico italiano: stiamo passando da un sistema a «democrazia bloccata» (quello che in virtù del fattore K non prevedeva l'alternanza), a un sistema a «democrazia su misura», quello in cui non si legifera se si va contro gli interessi di Silvio Berlusconi. L'argomento si presta a una facile propaganda a cui cercheremo di sottrarci anche se al termine del ragionamento proveremo a ridefinire la figura pubblica di Silvio Berlusconi.

La legislazione sugli spot, se il parlamento l'approverà, corrisponde ad un adeguamento della normativa italiana a quella in vigore nei maggiori paesi europei. Anche Forza Italia e gli altri partiti di destra devono rendersi conto che il vincolo europeo è una cosa seria. C'è stato un tempo in cui si poteva fare di tutto nel recinto di casa. C'è un tempo, quello attuale, in cui ciò che si fa in casa propria deve tener conto di regole e comportamenti validi su tutto il continente. Berlusconi è stato faticosamente accolto nella famiglia dei conservatori europei. Commette un grave errore se pensa di farla da padrone anche in dove regnano vecchie volpi della politica. Il divieto degli spot politici in campagna elettorale risponde inoltre a una elementare esigenza di parità fra le forze politiche. Non è illiberale un sistema che proibisce «per tutti» gli spot in campagna elettorale, ma lo è un sistema che non mette tutti i contraenti, e i loro elettori, sullo stesso piano. L'inesistenza di una normativa vincolante produce un ulteriore effetto perverso. Da un lato il maggior editore italiano utilizza le sue tv per rafforzare il proprio partito politico - anche a danno dei propri alleati -

dall'altro si giova del depreco finanziario pubblico per farsi pagare dallo stato la propaganda sui propri mass media. Si configura, infine, un'ipotesi di vero e proprio salasso dello Stato a vantaggio di uno solo. Se tutte le forze politiche destinassero quote del rimborso elettorale per produrre spot da mandare in onda sui canali Mediaset, noi avremmo la singolare situazione che tutte le forze politiche dovrebbero pagare Berlusconi per partecipare alla pari con lui alla campagna elettorale e lo Stato dovrebbe, attraverso il sistema dei rimborsi, pagare Berlusconi per consentire la parità fra le forze politiche. Pochi o tanti che siano questi denari, noi avremmo una situazione che non è accettabile dal punto di vista di principio. L'unica alternativa sarebbe stabilire che la messa in onda degli spot debba essere regolamentata e totalmente gratuita. E' disposta Mediaset ad accettare questa soluzione? Se le cose stanno così dov'è il carattere liberticida di una proposta che vuole affermare la parità fra tutte le forze politiche?

Il fatto è che Silvio Berlusconi vuole essere considerato un cittadino «speciale» che ha tutti i diritti, e qualcuno in più degli altri, ma non

ha i doveri e le responsabilità degli altri. Per tanti aspetti fa venire in mente l'automobilista che passa con il rosso o quello che scavalca la coda. Una volta che ha fatto il sorpasso o che si trova in testa alla fila troverà sempre qualcuno che dirà che al punto in cui sono giunte le cose non serve più, o persino non è giusto o utile, ripristinare le regole o introdurre per impedire abusi. La sinistra ha sbagliato negli anni in cui ha dapprima sottovalutato il fenomeno Berlusconi e poi lo ha descritto come l'uomo nero della politica italiana. Il Cavaliere fa parte, invece, di quella genia di concittadini che chiede legge e ordine ma si guarda bene dal rispettarle, che chiama alla protesta contro i privilegi, veri e presunti, degli altri, ma cerca ostinatamente di ricavare vantaggi per sé e per il proprio gruppo. Avete presenti certi personaggi un po' buffi interpretati da Alberto Sordi negli anni '60?

L'atteggiamento che gli uomini di Forza Italia hanno avuto nei giorni successivi alla proposta del governo sugli spot rivela come la doppia anima di Forza Italia, di cui abbiamo scritto nei giorni scorsi sull'Unità, è il vero problema della destra e della democrazia italiana.

Finché l'intero sistema politico italiano sarà costretto a convivere con una forza che si batte per una «democrazia su misura», l'Italia non sarà mai un paese moderno. Berlusconi dovrebbe avere la forza di disancorare la nave che ha messo in mare dalle regole e dalla cultura delle sue prime imbarcazioni corsare. Se farà questo, se qualcuno lo costringerà a fare questo, l'Italia avrà una destra normale e di governo. Se invece il movimento politico che va sotto il nome di Forza Italia, e in cui militano tante forze fresche della nuova destra, sarà guidato dagli uomini e dalla cultura degli anni degli arrembaggi furiosi, è legittimo che molti italiani si sentano tuttora poco tranquilli.

Rinunciare a spiegare queste cose agli italiani rappresenta il maggior segno di autolesionismo da parte del centro sinistra. Non si può accettare senza reagire la falsa rappresentazione per cui c'è una destra libertaria e una sinistra liberticida. La contrapposizione è fra una società con poche regole vincolanti per tutti, e una società in cui una sola parte politica pretende di essere al di sopra delle regole. Vuole passare col rosso o saltare la coda, appunto. GIUSEPPE CALDAROLA

